

Sbagliato mischiare i gruppi con le giunte

di Andrea Manzella

Caro direttore, Natale D'amico apre una discussione su una questione fin qui inedita nella lunga e accidentata storia del nostro parlamento. Il quesito è: sono soggetti o no alla disciplina di gruppo i membri di quegli speciali collegi delle Camere chiamati giunte (con la funzione di interpretare il regolamento o di verificare la regolarità delle elezioni o di autorizzare misure penali contro parlamentari)? Da sempre, o meglio dal 1919 - da quando si costituiscono dopo la legge elettorale proporzionale, i gruppi parlamentari - la risposta è stata "no". Per tre ordini di ragioni.

La prima ragione è che i gruppi con queste giunte non hanno giuridicamente nulla a che fare. I gruppi sono "padroni" delle commissioni nel senso che ne designano e ne sostituiscono i membri, ne eleggono gli organi, hanno in ciascuna commissione un loro responsabile di gruppo. Il padrone delle giunte è invece il presidente dell'Assemblea: è lui che le costituisce, le convoca, ne garantisce la regolarità di funzionamento. A nessun gruppo parlamentare - neppure ai possenti Dc e Pci dell'epoca del "bipartitismo imperfetto" - è mai saltato in mente di violare quest'ordine logico delle cose. La nostra cartella clinica parlamentare conosce patologie di ogni genere ma non risulta una casistica di soprusi di gruppo contro il libero convincimento dei componenti delle giunte.

La seconda ragione del "no" è che la disciplina di gruppo per imporsi sulla condizione di quei parlamentari dovrebbe formalmente varcare tre barriere: la barriera costituzionale che proibisce il vincolo di mandato; la barriera del regolamento della Camera (o del Senato); la barriera del regolamento speciale della giunta di appartenenza. Tre ordinamento tutti volti a un unico scopo: assicurare la imparzialità, la indipendenza, la tecnicità delle giunte. Insomma, da sempre, sono apparse chiare due cose. La prima, che nessuno statuto di gruppo parlamentare poteva perforare quella triplice barriera (estendendola la propria disciplina ai parlamentari di giunta). La seconda, che in nessuno statuto di gruppo si poteva ammettere - con norme di proibizione del già proibito - che garanzie costituzionali e regolamentari fossero di cartapesta.

La terza ragione è, diciamo, più sostanziale o più realistica. Queste giunte sono organi istruttori. Il che significa che, giuste o sbagliate che siano, le loro decisioni sono soggette a quelle definitive, e senza appello, dell'Assemblea sovrana. Che senso potrebbe avere una disciplina di gruppo rivolta ai parlamentari "istruttori in giunta" quando poi a decidere sono, con tutta la politicità inevitabile di un'Assemblea di 300 o 600 persone, tutti i parlamentari di ogni gruppo?

Data questa situazione giuridica e fattuale, si spiega abbastanza bene perché in tanti anni nessuno statuto di gruppo parlamentare abbia mai previsto di estendere la sua disciplina ai membri di giunta e nessuno statuto di gruppo abbia quindi mai previsto di dovere impedire quello che Costituzione, regolamenti parlamentari e anche la praticità della logica comune già impedivano. La questione sollevata da Natale D'Amico è dunque rilevante. Ma va affrontata aggiungendo una norma superflua, di parte, alla batteria di garanzie già esistenti nell'ordinamento di tutti (come Woody Allen o Groucho Marx, non aderirei mai a un gruppo che si sentisse obbligato a fornire, per ammettermi, anche questa assicurazione aggiuntiva..). Va ripresa invece al punto in cui sono stati costretti a lasciarla i parlamentari dell'Ulivo quando si sono visti respingere dal centrodestra le loro savie proposte di non affidare più al parlamento molti dei compiti ora affidati alle giunte (e dunque alle Assemblee). A Berlino (e a Parigi e a Madrid) vi sono giudici esterni al parlamento per assolvere, con migliore logica giuridica di terzietà, certe funzioni. L'antiparlamentarismo e la controdemocrazia si nutrono anche di queste lontananze, di regole e prassi parlamentari, dal diritto comune. Di questo sarebbe meglio preoccuparsi.